

Book Review - Standard



Citation: Mazzone L. (2021) Francesco Gallino, *Tocqueville, il carcere, la democrazia*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 10, n. 21: 221-224. doi: 10.36253/cambio-12370

Copyright: © 2021 Mazzone L. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Francesco Gallino
Tocqueville, il carcere, la democrazia
il Mulino, Bologna 2020, ISBN: 9788815287465

Nel 1830 Alexis de Tocqueville e Gustave de Beaumont ottennero dal Ministero degli Interni francese l'incarico di indagare l'organizzazione e il funzionamento del sistema penitenziario negli Stati Uniti in vista di una sua prossima ed eventuale importazione in Francia. Quel viaggio, iniziato nel 1831 e durato nove mesi, diede ai due magistrati di Versailles l'occasione per ampliare lo sguardo sulla società americana nel suo insieme, come dimostrano il romanzo *Marie, ou l'esclavage aux États-Unis* di Beaumont (1835) e la *Démocratie en Amérique* di Tocqueville (1835 e 1840).

Paradossalmente sarebbe stata proprio la fortuna di queste due opere a relegare in secondo piano il motivo di quel viaggio e l'opera che raccolse i risultati principali della loro indagine sui sistemi carcerari, *Le système pénitentiaire aux États-Unis et son application en France* (1833). Il volume di Francesco Gallino ha anzitutto il pregio di mettere in discussione la nozione di "testo minore" attribuita al *Système* da una parte cospicua degli interpreti tocquevilliani e di ricostruire con dovizia di particolari le ragioni della rilevanza di questo studio pionieristico, anche e soprattutto in relazione agli sviluppi successivi della produzione intellettuale di entrambi gli autori. L'inversione di una ingenerosa ricezione ermeneutica viene sollecitata da Gallino attraverso un sapiente gioco diacronico di luci e ombre: a far luce sull'importanza cruciale del *Système* all'interno della produzione complessiva di Tocqueville, infatti, è proprio il confronto attento e ponderato con le opere più mature che lo misero in ombra.

Le ricerche e le riflessioni contenute nel *Système* raccolgono infatti in nuce le intuizioni teoriche disseminate – in forma certo più elaborata e compiuta – lungo l'opera più matura e più famosa di Tocqueville: la sua esaltazione dei corpi intermedi della società americana, concepiti come i canali di espressione privilegiata di una libertà politica che può essere agita solo da soggetti riconosciuti come eguali, rappresenta il calco rovesciato delle tecniche di dominio carcerario incentrate sul silenzio osservate negli Stati Uniti. Non si tratta di una semplice messa al bando della parola, ma di una tecnica mirata all'isolamento reciproco dei subordinati per prevenire ogni forma di interazione simmetrica: viene così interdetta la possibilità di una resistenza comune e, al contempo, di un'antropopoiesi capacitante dei soggetti.

A fronte di queste premesse, il *Systeme pénitentiaire* si configura come un'insostituibile chiave di lettura della teoria politica di Tocqueville ed è in vista di questa tesi che sono organizzati i tre capitoli del volume di Gallino. Nel primo vengono riepilogati i principali argomenti avanzati a sostegno della rieducazione etica o semplicemente comportamentale dei detenuti nel dibattito penitenziario anglosassone e francese che precede il viaggio di Beaumont e Tocqueville: Gallino si cimenta in una ricostruzione storica di questo dibattito teorico, tenendo conto dei riferimenti espliciti disseminati nella loro opera, da John Howard a Charles Lucas, passando attraverso il Duca di La Rochefoucauld-Liancourt, Edward Livingstone, Jeremy Bentham, Basil Hall e Francis Cunningham.

Dopo aver ricostruito i principali argomenti adottati da ciascuno dei protagonisti di questo dibattito fino al 1830 sul grado di plasmabilità delle attitudini individuali, sull'efficacia della mimesi, dell'istruzione religiosa, del lavoro e sugli effetti psicopatologici dell'isolamento continuativo, nel secondo capitolo Gallino esamina gli scritti penitenziari (il *Mémoire* e le note di campo trascritte durante il soggiorno americano) di Tocqueville e Beaumont negli anni 1830-1832. Nel *Mémoire* i due autori denunciano l'eccesso di recidive e di costi del sistema penitenziario francese. A giustificare il loro interesse verso il sistema penitenziario americano sono non soltanto i successi conseguiti su entrambi questi fronti, ma anche la molteplicità di casi studio disponibili negli Stati Uniti e, quindi, la possibilità di un'indagine comparata.

Il terzo capitolo analizza il *Systeme pénitentiaire* e gli sviluppi successivi sul tema carcerario a seguito del confronto polemico con Lucas. È in queste pagine che Gallino si sofferma sulle tecniche antropopoietiche messe in campo dai diversi modelli carcerari indagati da Beaumont e Tocqueville negli Stati Uniti. Intese nei termini di «strategie volte a interagire con la naturale plasticità dell'essere umano, al fine di modificare uno o più soggetti in alcuni dei loro aspetti costitutivi» (Gallino 2020: 194), queste tecniche possono essere distinte in tre varianti, a seconda dei modelli carcerari in cui sono state sperimentate.

Accomunati dall'isolamento dei detenuti, i metodi di addomesticamento carcerario adottati dai primi due modelli sono improntati all'annientamento del libero arbitrio dei detenuti per prevenire la loro reciproca corruzione, innescare il rimorso verso i reati commessi e punire i loro autori. Il sistema di Philadelphia combinava tre strategie: l'*isolamento costante* dei detenuti, indipendentemente dalla durata della condanna, in celle individuali dotate di wc interno e di un piccolo cortile per gli esercizi; la possibilità di essere *premiati con il permesso di dedicarsi al lavoro artigianale* in caso di buona condotta per combattere la noia; la minaccia di essere puniti con la sottrazione del lavoro e la diminuzione della razione di cibo. A sua volta, questo tritico strategico doveva servire a *modificare le convinzioni etico-religiose dei detenuti* grazie alla combinazione di un isolamento continuo dei detenuti, lavoro e prediche morali. Meno ambizioso ma più realistico del precedente, il modello della prigione di Auburn – ubicata nella parte nord-occidentale dello Stato di New York – non puntava alla rieducazione dei detenuti, ma mirava a *modificarne le abitudini comportamentali* grazie al loro *isolamento notturno* e al *lavoro forzato diurno* condotto *in comune ma in assoluto silenzio* sotto la *minaccia di punizioni* corporali arbitrarie.

Data la non verificabilità dell'effettivo mutamento di coscienza nel detenuto che il modello di Philadelphia si proponeva di generare attraverso l'isolamento assoluto e gli interventi dei predicatori, Beaumont e Tocqueville si schierano a favore delle più modeste ambizioni del modello auburniano, che si limita a modificare le abitudini comportamentali del detenuto. In questo caso la trasformazione auspicata si verifica non tanto a seguito della vigile sorveglianza delle guardie, indotte a far osservare una ferrea disciplina proprio dall'esiguità del loro numero (come i due autori avevano sostenuto nel 1831); proprio perché i detenuti di Auburn non sono fisicamente costretti a lavorare ma non possono neppure comunicare fra loro per organizzare una ribellione o un tentativo di fuga, scelgono continuamente di obbedire e rinunciano a ogni forma di autonomia. Come scrive Gallino, «proprio per il fatto di avere la concreta possibilità (e la tentazione costante) di non obbedire, i detenuti addestrano quotidianamente se stessi ad un'obbedienza assoluta, dolorosa (il lavoro è un compito "penoso" a cui sarebbero "felici" di sottrarsi) e gradualmente irriflessa» (Gallino 2020: 185).

All'opposto del modello auburniano, infine, il modello bostoniano si applica ai detenuti minorenni non ancora irrimediabilmente corrotti e incoraggia il dialogo fra i reclusi e forme di partecipazione democratica per alimentare la loro autostima. La *maison de refuge* di Boston è infatti organizzata su principi opposti a quelli di Auburn e Phi-

ladelphia, come il dialogo costante fra detenuti, votazioni collettive sulle regole da osservare e sulle relative infrazioni, nonché elezione dei responsabili fra gli stessi ragazzi.

A ben vedere, la teoria disciplinare di Tocqueville e Beaumont è attraversata da una biforcazione interna fra due tecniche antropopietiche che configurano un diverso rapporto dei soggetti con l'ordine sociale, a seconda del rapporto inversamente proporzionale fra l'età anagrafica di chi lo ha trasgredito e la probabilità di una loro metamorfosi etica: da una parte il modello auburniano distrugge l'autonomia decisionale di una minoranza di soggetti adulti, ritenuti irrecuperabili per via del ricordo del crimine commesso, che scava retrospettivamente una distanza incolmabile fra onestà e criminalità nella coscienza del detenuto; dall'altra si assiste, nel caso del modello bostoniano, all'esaltazione di forme di partecipazione in grado di attivare capacità soggettive altrimenti destinate a restare latenti o compromesse.

Nei suoi successivi interventi parlamentari lo stesso Tocqueville avrebbe attenuato questa dicotomia a seguito delle obiezioni sollevate da Lucas contro la presunta irrecuperabilità dei detenuti adulti e, quindi, a favore della possibilità di estendere anche a loro il lavoro in comune. Ciononostante, le linee tracciate negli scritti carcerari sarebbero state ulteriormente riprese in seguito. È proprio in relazione al modello bostoniano, del resto, che si possono riscontrare le linee di continuità più evidenti con i temi che saranno sviluppati nella *Démocratie en Amérique*, dove Tocqueville tornerà sugli effetti di capacitazione individuale promossi dalla partecipazione politica dei cittadini inaugurando uno «uno schema circolare e virtuoso»: «il fatto che i cittadini siano o meno adeguati a farsi carico della propria libertà politica dipende da quanto a lungo, e con quanta autonomia, hanno potuto esercitare direttamente forme (anche limitate) di libertà e autogoverno politici» (Gallino 2020: 195). La sola alternativa che si può delineare all'orizzonte di società democratiche che rinvergono nell'uguaglianza politica dei cittadini il loro principale canale di legittimazione oppone una sovranità popolare effettiva a una forma di dispotismo mite, in cui la ricerca spasmodica del benessere privato prende il sopravvento sulla libertà politica.

Se le tecniche antropopietiche sperimentate nel laboratorio bostoniano riproducono su piccola scala il circolo virtuoso che le società autenticamente democratiche vedono realizzarsi in concomitanza con forme di partecipazione e attivazione civica, la storia politica della Francia moderna diventa il banco di prova macroscopico su cui verificare retrospettivamente l'effettiva tenuta del nesso fra silenzio, isolamento e rinuncia a ogni forma di autonomia morale e politica che Tocqueville e Beaumont avevano riscontrato vent'anni prima nel modello philadelphiano e in quello (prediletto) di Auburn. È nelle pagine conclusive del testo, infatti, che Gallino fa entrare in scena l'*Ancien Régime et la révolution* (1856) per inquadrare le riflessioni penitenziarie di Tocqueville nella sua produzione complessiva: di contro alle forme di attivazione civica e di partecipazione diretta dei cittadini statunitensi alla vita collettiva, la vita politica della Francia è contraddistinta da una supina obbedienza dei sudditi verso despoti carismatici come Bonaparte per via del loro plurisecolare isolamento da parte dei re. Benché in questo caso la tecnica del silenzio non sia rivolta ai singoli ma a un'intera collettività, a monte del consenso popolare a sostegno di nuove figure liberticide si situa la soppressione tirannica delle istituzioni medievali di autogoverno locale e la sua frammentazione politica in una massa di individui abulici, incapaci di resistere, da parte della monarchia moderna. «L'oppressione – di "Auburn", di "Philadelphia" o della monarchia francese di età moderna – si fa mero *verso* dello spontaneo associazionismo attraverso il quale la società americana (quella all'esterno del carcere) si abilita continuamente alla partecipazione politica. I due modelli antropopietici – opposti e distinti, come sembrava, nei lavori penitenziari – si riducono così a uno solo. Fragilissimo, però, e suscettibile di venire interrotto e rovesciato da meccanismi autoritari tesi a disincentivare l'autonomia e la libertà dei soggetti» (Gallino 2020: 227).

Lungi dal configurarsi come naturali predisposizioni individuali, dunque, apatia e indifferenza civiche si presentano come prodotti antropopolitici. La sfida teorica ingaggiata da questo lavoro di ricerca, a ben vedere, travalica gli interessi specialistici che orbitano attorno alla vita e alle opere di Tocqueville, perché ha direttamente a che vedere con una minuziosa fenomenologia delle tecniche antropopietiche che facilitano la volontaria rinuncia dei soggetti a esercitare in senso emancipativo la libertà di cui continuano a disporre, anche nei luoghi istituzionali appositamente progettati per annichirla. In questo passaggio decisivo del lavoro di Gallino affondano le radici più profonde del nesso fra la teoria tocquevilliana del dominio e la sua pedagogia democratica: nessuna antropopoesi disabilitante può avere l'ultima parola sulla possibilità di riscatto che resta a disposizione dei dominati. Nel

contempo – e da questo appunto finale meriterebbe di essere avviata una discussione sulle possibili diramazioni delle questioni poste dal libro – la constatazione teorica di questo persistente residuo di libertà non può mai prescindere da un'analisi puntuale delle concrete condizioni di possibilità del suo sovvertimento pratico: questa *libertà potenziale* può diventare un'opzione politicamente percorribile solo *a seguito* dell'avvenuta costruzione di relazioni di solidarietà fra soggetti altrimenti costretti a scegliere fra la *certezza* di un'esistenza penosa e l'alta *probabilità* di un ulteriore inasprimento delle sue condizioni o, addirittura, di un vero e proprio martirio eroico, in cui rischia di confluire ogni tentativo isolato di emancipazione.

Leonard Mazzone